Le leggende friulane

L'intramontabile «Bellissima» che si fece statua

"La Bellissima" si chiamava Ginevra ed era figlia del conte Artico di Strassoldo. Al suo matrimonio c'erano tutti i nobili, perfino Mainardo III, signore della potente contea di Gorizia. Lo sposo Odorico di Villalta l'aveva preceduta al suo castello per accoglierla alla soglia, come era usanza. Ma Ginevra non vi arrivò mai. Rapita, stuprata, uccisa? Rapita sì, stuprata no. Quello era il tempo delle leggende, quando le donne non morivano, ma si trasformavano. La Bellissima pur di non essere toccata era diventata di marmo, una statua. E così la ritrovò il suo amato. La contea era stata affidata alla reggenza del sanguinario e deforme Federico della Ritisperga che aveva rapito e fatta sua una ragazza del popolo, Esterina da Portole. I villici la chiamavano "La Dama Bianca" perché la notte si aggirava per le mura del castello vestita di una lunga tunica bianca. Una notte soccorse un bel giovane ferito a morte. Si addormentò vicino a lui dopo averlo baciato invano per riportarlo alla vita. Federico la trovò così e la fece murare viva in una nicchia del castello. Dopo tre anni di restauri, il castello di Gorizia riapre al pubblico sabato 3 luglio con spettacoli medioevali e la storia della contea visibile attraverso animazioni multimediali. Ma le ***Leggende friulane*** sono leggibili nella pubblicazione di *cliquot* (*pagg.92, euro 22*). Raccolte da **Carlo H. De' Medici**, giornalista e studioso di scienze occulte vissuto a fine '800 a Gradisca, narrano di personaggi del '300 davvero esistiti.

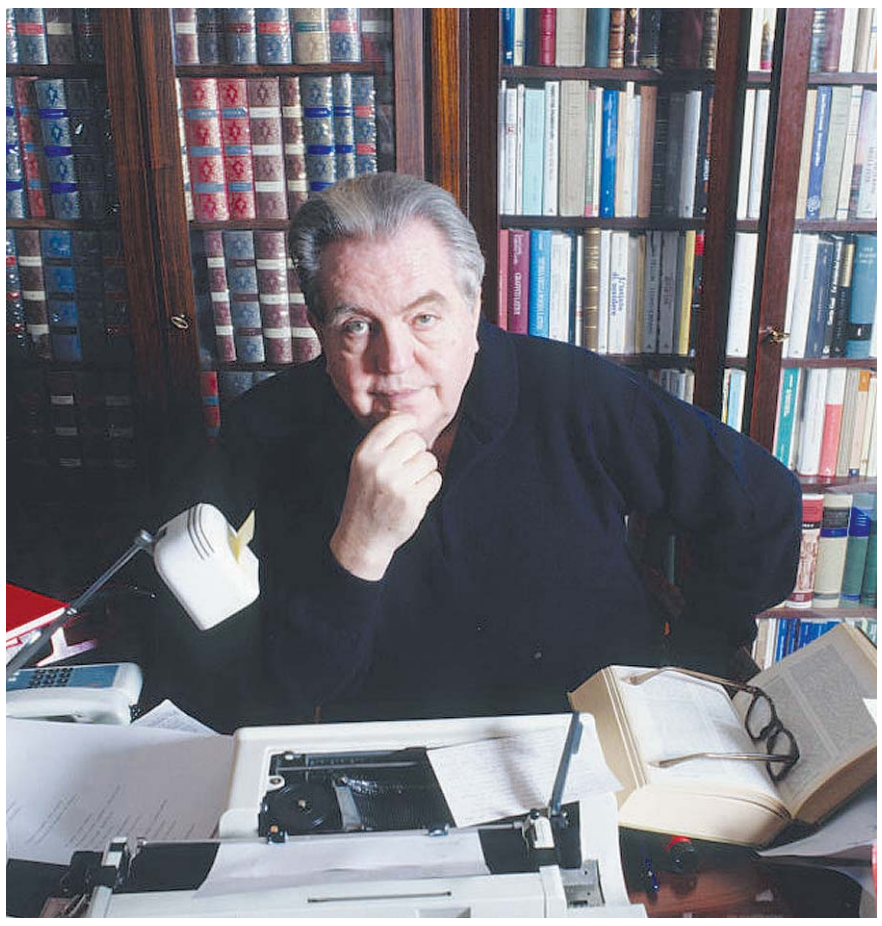
Elisabetta de Dominis

GIUSEPPE PONTIGGIA

L'alchimista della parola che ha dato voce all'assenza

Vent'anni fa moriva lo scrittore che ha segnato la letteratura del '900 Il suo atto d'accusa contro la società che non comprende la disabilità

CARMELO CLAUDIO PISTILLO


Lo scrittore Giuseppe Pontiggia

Vent'anni fa moriva un signore e gentiluomo di nome Giuseppe Pontiggia. Di corporatura falstaffiana, questo maestro di lettere e stile, affamato di libri, si aggirava con leggerezza fra quelli distesi per terra come un danzatore in stato di grazia fra adorati corpi vivi e figurazioni dal basso, complici di un rito sapienziale che non si esauriva nelle carte e i tomi distribuiti secondo l'estro e l'urgenza del fare sulla scrivania. Lo studio di questo cultore della parola, un laboratorio alchimistico con migliaia di libri al posto degli alambicchi, era il luogo per eccellenza disciplinato dalla fantasia e dal pensiero. Nonostante pareti interamente foderate da più librerie, qualcosa forse mancava, qualcosa come un motivo incomprensibilmente alto da indurre lo scrittore lombardo a rendere l'assenza protagonista della sua opera. Nelle sue trame governa quasi sempre la ricerca di qualcosa che non c'è, che si è sottratto al senso comune, che non si vede o che fugge. Uno dei tratti matriciali della sua poetica è il dialogo permanente con un'invisibile presenza o un discendente dell'ombra che irrompe, scardinandolo, il destino dell'uomo. Milanese d'adozione, ma nato a Erba nel 1934, Pontiggia è stato, ed è, nella memoria di chi lo ha conosciuto e letto, uno scrittore e un saggista di assoluto pregio. Con un fratello poeta di grande talento, come Giampiero, morto quest'anno, la famiglia Pontiggia ha lasciato segni profondi nella nostra letteratura

L'esordio come narratore avviene nel 1959 con l'autobiografico *La morte in banca*, uno spaccato travettiano-sull'alienante mondo impiegatizio. Il racconto rappresenta uno dei primi esempi di narrazione industriale insieme a *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri, e i successivi *Memoriale* e *Le mosche del capitale* di Paolo Volponi o il beffardo e grottesco *Il padrone* di Goffredo Parise, con protagonista un giovane impiegato ridotto a "cosa". Del 1968 è *L'arte della fuga*, il libro in cui Pontiggia, nell'intento di superare categorie e generi, mescola sequenze di prosa e poesia, con il dialogatissimo *Il giocatore invisibile*, un anonimo e invisibile avversario addebita a un professore universitario la colpa di aver travisato l'etimologia della parola "ipocrita", seminando errori e dubbi tra i lettori. Ecco apparire l'assente, il nemico misterioso, intorno al quale ruota questo racconto formalmente compiuto. Un nemico esterno e senza volto che si fa devastante presenza interiore, scatenando una crisi irreversibile. *Il raggio d'ombra* (1983), è un romanzo d'investigazione, l'inseguimento di un traditore che fugge, e dunque assente, che diventa oggetto della spasmodica ricerca dei personaggi del libro. Anche ne *La grande sera*(1989), la scena è dominata dalla sparizione di un professionista, che obbliga, chi resta, a misurarsi con quell'assenza e a ripensare la propria vita. *Vite di uomini non illustri*(1993), propone biografie immaginarie di personaggi immaginari degli ultimi due secoli, raccontate con un virtuosistico linguaggio dell'epoca e ispirate ai modelli di Plutarco, Svetonio e Schwob.

«NATI DUE VOLTE»

Ecco sfilare gente comune e inesistente nel momento in cui acquista un corpo e un'anima, che dal nulla e da un tempo oscuro e indecifrabile, approda a una nobiltà terrena. L'autore inventa la realtà degli assenti, in soccorso di una realtà ai ferri corti con i propri limiti, che fa appello a una diversa umanità. Con *Nati due volte*, forse il suo libro più sofferto, dedicato alla disabilità motoria del figlio, Pontiggia lancia un atto di accusa contro la società incapace di comprendere pienamente la questione della disabilità. I disabili, questa è la lettura di Pontiggia, nascono due volte: la prima li vede inadeguati, la seconda è un nuovo ingresso nel mondo affidato all'amore degli altri. Tuttavia, non è detto che la rinascita accada. *La vraie vie est absente* direbbe Rimbaud.

La lingua di Pontiggia ha l'incisività e il nitore dello stile bello e personale, presente pure nelle avventure più saggistiche come *Il giardino delle Esperidi*, *L'isola volante*, *I contemporanei del futuro*, *Le sabbie immobili* e *Prima persona*.

Assenza, enigma, sorpresa e soprattutto, la "persona", compongono il quartetto privilegiato della visione narrativa di Pontiggia, grande bibliofilo e scrittore con un'attitudine sperimentale, impegnato anche nella veste di consulente editoriale di Adelphi e Mondadori e di promotore di corsi di scrittura. Se è vero, come ha scritto, che «un classico è un autore di cui noi decidiamo ogni volta che è vivo» possiamo dire che la sua classicità appare già segnata fra le righe dei suoi libri dove si annida il mistero a cui ridare vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zibaldone

di ANTONIO SOCCI

Il Palio di Siena è forse la più antica e famosa manifestazione culturale del nostro Paese. Quello del 2 luglio è dedicato alla "Madonna di Provenzano". Perché? C'è una storia da conoscere.

DANTE RACCONTA...

Quel nome rimanda a un personaggio storico, il senese Provenzano Salvani, la cui vicenda è riferita anche nella *Divina Commedia*.

Provenzano, nato nel 1220, era un capo ghibellino con grandi ambizioni («fu presuntuoso/ a recar Siena tutta a le sue mani», Pg. XI 122-123). Guidò la sua città alla vittoria del 1260 nella battaglia di Montaperti contro i fiorentini («che fece l'Arbia colorata in rosso» Inf. X, 86) e fu tra quelli che volevano distruggere Firenze dopo la sconfitta.

Dante lo giudica arrogante, tuttavia lo colloca nel Purgatorio per il gesto di umiltà che fece quando, lui che era potente, si umiliò, in Piazza del Campo, seduto per terra a chiedere l'elemosina ai suoi concittadini per riscattare un amico fatto prigioniero da Carlo d'Angiò (Pg XI, 109-142).

Cosa c'entra con il Palio del 2 luglio? Nel rione in cui si trovavano le case della sua famiglia vi era, su un muro esterno, una raffigurazione in terracotta smaltata della Pietà che - secondo la tradizione - sarebbe stata collocata lì da santa Caterina nel Trecento.

Nei giorni che seguirono alla conquista della città da parte di Carlo V, nel 1555, un soldato spagnolo tirò un colpo di archibugio contro l'immagine sacra che fu molto danneggiata. Restò intatto solo il busto della Madonna.

Questo evento fu vissuto come il simbolo della violenza che la città stava subendo con l'occupazione straniera che metteva fine, per sempre, alla libertà e all'antica indipendenza della repubblica di Siena.

Infatti la Madonna rappresentava pienamente l'identità della città che addirittura batteva moneta con la scritta "Sena Vetus Civitas Virginis". Alla Madre di Cristo, fin dal 1260, Siena aveva affidato le sue chiavi. La grande tavola della Madonna in Maestà dipinta da Duccio stava sull'altar maggiore della cattedrale e una Maestà altrettanto bella e grande fu affrescata da Simone Martini nel palazzo pubblico, la Sala del Mappamondo.

I sigilli della Repubblica di Siena riproducevano l'immagine della Madonna con il Bambino e questa scritta: "Conservi la Vergine l'antica Siena che lei stessa rende bella".

La sua regalità esprimeva dunque l'identità stessa della città. Alla Madonna, Siena aveva consacrato tutto: la Cattedrale, l'antico ospedale, perfino il Campanone della Torre del Mangia.

FEDE E LIBERTÀ

Dopo il fattaccio del soldato spagnolo si restaurò come si poteva la venerata statuetta e la sua edicola – posta in Provenzano (cioè fra le case di Provenzano Salvani) - divenne meta di pellegrinaggio e di preghiera per i senesi.

In seguito furono segnalati alcuni miracoli ottenuti da fedeli che si erano affidati all'intercessione della Vergine davanti a quell'immagine, perciò si decise di dedicarle un santuario dove custodire la statuetta davanti alla quale i senesi potevano invocare la Madonna come "Advocata nostra". Così nel rione, attorno al 1600, si costruì il santuario intitolato alla "Visitazione della Beata Vergine Maria a santa Elisabetta".

La festa della Visitazione, nell'antico calendario liturgico, era il 2 luglio. Dunque per onorare la Madonna di Provenzano si istituì il Palio. Che celebra da secoli l'unica vera regina di Siena. Del resto con Carlo V (dopo il trattato di Cateau Cambrésis) non fu solo Siena a perdere la sua libertà, ma tutta l'Italia, sotto il dominio asburgico-spagnolo.

www.antoniosocci.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA